

La crisi nel Golfo

Tentativo di mediazione da parte del re di Giordania
Il dittatore iracheno gli avrebbe affidato una lettera da recapitare al presidente degli Stati Uniti
Il sovrano saudita: «Pronti a combattere sino alla fine»

Saddam Hussein scrive a Bush

Le acque del Golfo sono state di nuovo minate? Non si sa, ma intanto aumentano i premi assicurativi per le navi in transito. Gli americani che sono sulle tracce di una fregata irachena: «Tra due giorni ci sarà probabilmente il primo confronto armato con Baghdad». Nel frattempo re Hussein di Giordania, nell'estremo tentativo di scongiurare la guerra, è volato prima da Saddam Hussein e poi negli Stati Uniti.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

DUBAI. L'allarme è scattato ma poi è subito rientrato. Dalla guerra vera a quella commerciale: ci sono o no le mine nel Golfo? L'agenzia di servizio «Menaf» di Londra, che ha compiti di coordinamento tra le varie compagnie di navigazione, fin dall'altro giorno aveva tempestato di telex, visti per altro con i nostri occhi, i vari porti della regione affermando che le navi avrebbero fatto meglio a tenersi a distanza in un'area di mare, 80 miglia a nord est del Qatar, compresa tra i 52 gradi nord e 26 est. Il timore era che un'unità irachena «molto sospettabile» avesse lasciato i micidiali ordigni lungo i canali di transito dei mercantili e delle superpetroliere. Poi, ieri, la notizia veniva ripresa e rilanciata dalla «Lloyds Shipping Intelligence», i servizi investigativi della famosa assicurazione londinese, che di nuovo mettevano in guardia tutti quanti, compagnie e porti, sulla possibilità delle mine. Ma dalle varie autorità degli emirati della zona arrivavano seccate smentite: «Nessuna bomba sottomarina è stata avvistata». Ci siamo messi allora al telefono, con un gruppo di colleghi, per sentire la viva voce delle varie autorità portuali che, sempre,

panaraba dopo il blitz iracheno del 2 agosto. L'agenzia di stampa Petra, che in serata ha poi annunciato il viaggio sorpresa di Hussein negli Stati Uniti dove probabilmente porterà una lettera dello stesso Saddam Hussein, ha anche aggiunto che il re si incontrerà nei prossimi giorni con i leader dello Yemen, della Tunisia, del Sudan e dell'Olp. Arafat, il quale si è visto ieri a Sanaa con il presidente dello Yemen Ali Abdullah Saleh. Ma se Hussein è stato avaro di parole con la stampa, al suo posto ha parlato il principe Hassan Bin Talal che ha fotografato la situazione nel suo paese con questa

frase: «Siamo sotto pressione da ogni parte». Ed ha aggiunto: «Soltanto enormemente al pensiero di dover applicare le sanzioni contro Baghdad, ripetendo infine l'ambiguità - ma comprensibile - linea giordana: chiedere il ritiro delle truppe dal Kuwait, ma al tempo stesso condannare come una provocazione» la presenza militare occidentale nel Golfo. Sempre sul terreno politico-diplomatico c'è da registrare la sorprendente richiesta del ministro degli esteri iracheno Tarik Aziz di compiere una visita ufficiale a Teheran. «Benissimo - gli han-

no risposto gli iraniani - anche se la cosa è singolare visto che siamo due paesi ancora formalmente in conflitto non abbiamo problemi a riceverla. Prima però l'Irak deve riconoscere il trattato del 1975 sui confini». Re Fahd, il sovrano dell'Arabia Saudita, forte della presenza americana non ha dubbi e proclama al mondo che «l'ottimo, se è necessario, fino in fondo» fino all'immane vittoria.

E veniamo alla situazione militare. Una fregata inglese ne intercetta un «anker» cipriota, il «Glory», e l'ha fermato. Ma da Londra hanno subito smenti-

to il fatto. «Non è stato un bloccaggio» - ha detto un portavoce del Foreign Office - ma solo una normale pratica di pattugliamento e di controllo. Tuttavia è anche evidente che se vogliamo far rispettare l'embargo, la marina da guerra può e deve fare i passi necessari, soprattutto verso il naviglio sospetto».

Intanto il gigantesco ponte aereo messo in piedi dalla Casa Bianca, ha già trasportato 10 mila soldati, tra marines e paracadutisti, schierati in posizione di combattimento nelle pietraglie dell'Arabia Saudita. Il cui deserto - dicono le fonti ufficiali americane - è stato trasformato in una vera e propria fortezza. Il generale Don Kaufman, che comanda l'operazione «desert shield», presiede al trasferimento di armi, munizioni e vettovagliamenti. «Ogni dieci minuti atterra un velivolo da carico mentre più di 100 caccia F15, da supersonicità aerea, e F16, di attacco al suolo, sono pronti a decollare dagli aeroporti sauditi, mentre più di 50 navi da guerra navigano nel Golfo», aggiungono i portavoce militari statunitensi.

Le unità militari americane, nel frattempo, si sono messe a dare la caccia, con l'ausilio degli aerei che si sono alzati dalla portaerei Eisenhower, ad una fregata irachena che ha lasciato il porto giordano, sul Mar Rosso, di Aqaba. E lo «spokesman» del dipartimento della Difesa americana, Pete Williams, ha dichiarato che è possibile che nei prossimi due giorni ci sia il «primo confronto armato» tra Usa e Irak. I militari americani, per il momento, sono alle prese con l'impatto dei costumi arabi. A tutti i soldati è stata consegnata una speciale «guida» preparata a Tampa in Florida, con i modelli di comportamento da seguire. «Mai baciarne una donna in pubblico, non bere alcolici e non accavallare le gambe di fronte ad un ospite arabo» è scritto in questo piccolo manuale.



Militari Usa ispezionano i carri armati M-1 in partenza per il Golfo. Nella foto in basso, il principe kuwaitiano esiliato Sheikh Saad Al Abdullah e il suo primo ministro entrano nella loro ambasciata a Damasco

Infine ci sono da segnalare due notizie. La prima arriva da Londra: il Jane's Defence Weekly, la più autorevole pubblicazione in fatto di armi e armamenti, ha scritto che dieci giorni prima dell'invasione del Kuwait, nel meglio specificati agenti iracheni avrebbero tentato di comprare in Inghilterra dei kit di protezione da gas nervino. Volevano studiare come le maschere erano costruite? Sta di fatto che gli inglesi, così liberali altre volte con Baghdad, non gliel'hanno vendute visto che il materiale doveva sottostare all'approvazione del governo. Ed ecco l'altra: centinaia di egiziani hanno inscenato una manifestazione al Cairo a favore di Saddam Hussein.

Il ministro della Difesa di Israele, Moshe Arens, ha annunciato che lo stato ebraico non prenderà parte al blocco marittimo del Golfo persico. «Israele non interfirà in alcun modo sull'embargo anche se, ovviamente, seguiamo tutti gli sviluppi della situazione nel Golfo da molto vicino e con grande attenzione» ha detto Arens che ha fra l'altro smentito di aver chiesto altre armi, tra cui elicotteri e aerei, agli Stati Uniti. Da notare che il blocco navale dovrebbe impedire alle unità mercantili di Hussein di approdare nel porto giordano di Aqaba, a soli pochi chilometri dalla città israeliana di Eilat.

Gli iracheni si impadroniscono delle caserme del Kuwait

DAL NOSTRO INVIATO

DUBAI. L'Irak avrebbe messo le mani sulle caserme del Kuwait «trasferendo» nei prossimi giorni dai tre ai quattro miliardi di dollari, e cioè da oltre tremila miliardi di lire ad oltre quattromila. Lo ha sostenuto ieri il quotidiano americano «New York Times» affermando che Baghdad si è impossessata di oro, valuta straniera (dollari, sterline inglesi, franchi svizzeri e francesi) e altri beni. Questi ultimi sarebbero costituiti da auto e veicoli, aeroplani e anche navi. Ma il deposito ministeriale degli Esteri dell'emirato Al-Ahmad, in un'intervista al giornale egiziano «Al-Akhabar», ha precisato che la banca centrale di Kuwait City disporrebbe di

cui parla il «New York Times». Forse le enormi cifre sono calcolate soprattutto pensando al valore commerciale dei «beni» come navi e aerei caduti in mano a Baghdad. Intanto sono salite a sei le hostess stuprate dalle truppe a Kuwait City. Sono due inglesi, due egiziane, una filippina e da ultimo una tunisina di ventiquattro anni, Nawal Bell Habi. La violenza è stata compiuta al «Nearby Hotel» dove le donne alloggiavano sotto il controllo dell'esercito d'invasione. «Otto militari iracheni - ha raccontato uno di essi in una testimonianza raccolta ad Amman - armati con mitra e bombe hanno aperto la porta della stanza dove stavano parlando e al grido di «ci piacciono le don-

ne» ci hanno usato violenza. Non potrà mai dimenticare queste atrocità. L'aggressione contro il gruppo delle hostess è stato consumato il 7 agosto, cinque giorni dopo l'invasione dell'emirato». Per concludere c'è da dire che dodici militari iracheni, a bordo di due carri armati, sarebbero passati in Arabia Saudita. Lo afferma un diplomatico di quel paese che ha raccontato alla stampa come sabato notte i due «tanks» siano entrati in territorio saudita passando dal confine kuwaitiano. I militari di Baghdad avrebbero motivato la loro diserzione vedendo, così ha detto almeno il diplomatico, la «crisi situazione in cui verte il Kuwait dopo la nostra invasione del 2 agosto». □ M.M.



conferenza stampa che tutti gli stranieri, compresi i cittadini dei paesi occidentali, sono liberi di partire dal Kuwait e ha definito «infondate» le opinioni secondo cui i cittadini occidentali sarebbero trattenuti come ostaggi. Poco prima l'ambasciatore era stato ricevuto dal vicepremier polacco Jan Jankowski che gli aveva comunicato la decisione di congelare gli scambi commerciali nei paesi occidentali. Le apprensioni per quelli che vengono ritenuti dei veri e propri «ostaggi». Sintomo dell'allarme è la possibilità, ventilata a Varsavia, di chiudere l'ambasciata di Kuwait City (come pretende Saddam) in cambio della liberazione dei cittadini austriaci bloccati in Irak e nell'emirato. Ne ha parlato il segretario generale del ministero degli Esteri, Thomas Klestil, in una intervista al giornale «Die Presse».

Pochi giorni prima dell'invasione del Kuwait, agenti iracheni hanno tentato di procurarsi in Gran Bretagna un antidoto al gas nervino. Lo scrive il periodico «Jane's defence weekly», che si pubblica a Londra, affermando che secondo informazioni «di fonti sicure» nessun fornitore britannico avrebbe voluto trattare con Saddam, successivamente costretto a continuare le sue ricerche in Germania. «Si tratta - scrive la rivista - di un'altra prova che l'invasione e l'annessione del Kuwait era un'operazione pianificata». Gli emissari iracheni avrebbero preso contatto con parecchie società britanniche, senza però riuscire nell'intento: «L'obiettivo degli iracheni era l'apparato anti-gas nervino destinato ai soldati per difendersi dalle armi chimiche, che comprende pastiglie da ingoiare prima dell'esposizione al gas per difendersi dai suoi effetti speciali». Secondo «Jane's» l'Irak avrebbe anche tentato di procurarsi in Svezia un altro tipo di antidoto, che si inietta dopo un attacco con gas nervino.

Giornale inglese rivela: «L'Irak tentò di comprare l'antidoto al gas nervino»

Arabis Marines a lezione di galateo

Suez Via libera alle navi per l'Irak

Il rappresentante del governo iracheno mette in guardia l'Italia «De Michelis fa propaganda» L'ambasciatore attacca il ministro

ARMINIO SAVIOLI

ROMA. Visibilmente emozionato, fumando una sigaretta dopo l'altra per un'ora, l'ambasciatore iracheno in Italia Mohammed Said al Sahaf ha duramente replicato all'intervista del ministro degli Esteri De Michelis all'Espresso, accusandolo di aver usato nei confronti del presidente dell'Irak espressioni simili a quelle del ministro israeliano Moshe Arens, che ha definito Saddam Hussein un emulo di Hitler. Parlando nel corso di una conferenza stampa a cui erano stati invitati soltanto i rappresentanti dell'Unità, del Manifesto e di Re-

pubblica, l'ambasciatore ha detto che l'intervista contiene «molte espressioni demagogiche e deformazioni di quanto avviene nella regione araba». E ha citato, «con sorpresa e ansia», le parole di De Michelis sul «rilancio del nazionalismo arabo» tradotte da Saddam Hussein in un neoneoassismo rozzo e demagogico, che ha molta presa sulle masse arabe diseredate a cui l'opulenza occidentale appare come un vero e proprio affronto. «Le masse arabe - ha detto l'ambasciatore - si sentono offese non dall'opulenza occi-

dente ma dalle ricchezze degli sceicchi corrotti». Ed ha aggiunto che l'intervista è piena di accuse infondate e di contraddizioni. Da un lato, infatti, De Michelis dice che bisogna affrontare risolutamente l'Irak, dall'altro propone di alzare il livello di collaborazione con gli arabi. «Sarebbe come pretendere di avere l'estate e l'inverno nello stesso periodo dell'anno». Concludendo, l'ambasciatore ha detto che l'intervista è solo «propaganda che aumenta la tensione e la confusione». Said al Sahaf ha quindi risposto a numerose domande. A proposito delle ultime decisioni del governo italiano ha ribadito l'augurio che «gli amici italiani non partecipino alla campagna militare americana, diretta non a difendere l'Arabia Saudita, ma a preparare un attacco contro l'Irak». Incalzato con la domanda: «Ma se l'Italia partecipasse al blocco navale, che fareste?», l'ambasciatore ha detto che il blocco «sarebbe un atto di guerra», ma ha

aggiunto di sperare che l'Italia non parteciperà «alla sfida alla comunità internazionale al fianco degli Stati Uniti». Rispondendo ad altre domande Said al Sahaf ha detto che la famiglia regnante dell'Arabia Saudita «rientra nella definizione di sceicchi corrotti», ma che questo è un «problema interno di quel paese», con il quale l'Irak ha stipulato un trattato di non aggressione tuttora valido e che intendiamo rispettare. Non ha negato tuttavia che l'Irak è solidale con «le masse arabe in lotta contro i regimi che hanno offerto una copertura agli americani, pur non avendo nulla a che fare con le manifestazioni e non essendo interessato al rovesciamento dei regimi stessi».

Ha attaccato il presidente egiziano Mubarak, la cui iniziativa «è parte della manovra saudita e americana». Ha minacciato Israele dicendo: «Israele è un grande propagandista del gioco americano. Si è spinto fino a dipingere sui suoi aerei le insegne americane e a dare ai suoi piloti nomi americani, per farci credere che sono gli americani a compiere atti ostili contro di noi. Perciò, se saremo attaccati, da qualsiasi parte provenga l'attacco, risponderemo direttamente colpendo Israele». Circa l'eventuale uso di armi chimiche, minacciato da Saddam Hussein, l'ambasciatore ha risposto in modo evasivo, dicendo: «Se gli americani attaccano l'Irak, tutta la regione entrerà in un periodo di grande tumulto. Gli aggressori saranno comunque banniti. Noi non attaccheremo nessuno, ma se ci attaccano, risponderemo con forza. I dettagli (cioè l'uso eventuale di armi chimiche) sono pre-maturo».

Interrogato sulla sorte dei cittadini stranieri in Irak, il rappresentante di Baghdad ha negato che essi siano ostaggi, aggiungendo: «Siamo stati costretti a trattenerli provvisoriamente a causa dello stato di

Washington. Se l'arabo vi parla all'andovvi in faccia non offendetevi: è l'uso locale. E neppure se vi tocca, perché è un segno di amicizia. Lasciateli i baffi quando promettevate qualcosa ma evitate di unire il pollice e l'indice quando dite o.k., perché quello è il segno del demone». E soprattutto guardatevi bene dal baciarne in pubblico una donna: potreste essere accusati di oscenità. In questi giorni i soldati americani destinati all'Arabia Saudita vengono sottoposti ad un autentico bombardamento di regole del far play nei paesi islamici: vademecum da imparare praticamente a memoria, fastidiose sedute di sensibilizzazione appena arrivati sul posto.

CAIRO. Le navi da e per l'Irak avranno il permesso del canale di Suez nonostante le sanzioni varate dall'Onu contro Baghdad per l'invasione del Kuwait. Lo annuncia il governo del Cairo adducendo a spiegazione la convenzione di Costantinopoli del 1888 che regola la navigazione nel canale.

Gran parte dei consoli riguardano il personale femminile, che in pratica dovrà far finta di non esistere. Le cariste, poi, cercheranno di non affacciarsi dai tanks, dato che in Arabia la guida è proibita alle donne. Per loro insomma sarà proprio una «missione impossibile».

La convenzione stabilisce che il transito può essere negato solo alle navi che battono bandiera di paesi in guerra con l'Egitto. Per lo stesso motivo il presidente Hosni Mubarak respinse una settimana fa la richiesta irakena di vietare il passaggio alle unità navali americane e di altri paesi diretti nel Golfo dopo l'invasione del Kuwait.